IEPHTE
TRAGEDIA
DEL SIGNOR GIRONIMO GIVSTINIANO.

* * *

All' Illuſtre Signor Giulio Pallauicino.

IN PARMA Per gli Heredi di Seth Viotto. Con licenza de' Superiori. 1583.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR mio osseruandiss.

IL SIGNOR GIVLIO PALLAVICINO.

SSENDOMI peruenuta alle mani (Ill. Sig. mio osseruandissimo) la presente Tragedia del Sig. Girolamo Giustiniano, la quale inten dò, che da lui fù composta ne'suoi più giouenili anni, prima ch'egli desse opera à gli studij più graui delle Leggi; & hauendola al mio partir di Genoua portata quà meco, e mostrata ad alcuni nobili, & intendenti che l'hanno giudicata degna di luce; mi son risoluto con la commodità della stampa del Viotto, amico mio, e molto affettionato à V.S. di publicarla, si come faccio. E con tutto che l'opera sia piccola, e che forse non se le conuenga l'appa recchio, e la pompa di Lettera dedicatoria, come ne i gran volumi si suol fare, nondimeno non hò potuto far forza à me medesimo ch'io non corra dietro al costume de gli altri, spinto dal desiderio che tengo grandissimo, di dimostrare in qualche modo la molta diuotione dell'animo mio verso di V. S. e la pronta volontà, che hò sempre hauuto di seruirla. Così dunque, non hauendo occasion

ARGOMENTO
dal Libro de'Giudici tolto.

EPHTE figliuolo di Nalaad, fù doppo la morte del Padre da fratelli suoi di casa cacciato, non parendo loro conueneuole, che il figliuolo naturale con i legitimi egualmente ne' beni paterni succedesse. La onde essendo egli per la pouertà sua à viuere di rubbare constretto, & hauendo molti segni della sua fortezza dato, fù primieramente da suoi parenti, & poi da gl'altri Hebrei per Capitano contra gli Ammoniti eletto, da quali erano stati quasi venti anni sotto grauissima seruitù tenuti. Douēdo egli adunque alla guerra andare, fece voto, che ritornando vittorioso à Dio sacrificarebbe il primo che di casa sua incontro vscito gli fosse. Et ritornato fù la figliuola sua vnica la quale prima incontro gli vscì; & egli à Dio la sacrificò.

PERSONE CHE PARLANO NELLA TRAGEDIA.

Angelo che fà il Prologo.

Storge Madre.

Iphi Filia.

Choro di fanciulle.

Iephte Capitano, & Padre.

Simmaco Amico.

Sacerdote.

Nuntio.

ANGELO PROLOGO.

EL Sommo Dio, ministro alato, io uengo,
Lasciato il ciel, quà giù d'Isac al tetto,
Et al terreno à figli suoi promesso,
Terren per cõmandar già destinato,
E altrui regger' il fren, s'hauesse intieri
Del sacro accordo conseruato i patti.
Ma pche hor' hà de gl' Ammoniti l'arme
Grandemente temuto, et sotto il graue
Giogo di seruitù, qual più crudele
Martir sofferto, ch' altrui dar l' irato
Suol vincitor, et pauentar il vitto;
Fatta al fin ne disagi accorta, il Dio
De gl' Aui suoi hà conosciuto, e'l falso
Culto lasciato, benche tardi, al fine
Fatto hà pentita, al padre suo ritorno.
La mente humana, ch' al desio por fine
Non sà, diuien del buon successo altiera.
Quãto all' huom più di Dio dà la bontate,
Più superbo ei diuenta, et più orgoglioso.
Qual contra il suo Signor destrier feroce
Indomito si fà, del duro impero
S'allentato s'auede, che dal freno
Domato à pena, e dall' acuto sprone
Insanguinato ad vbidir ritorna.
Tal questo popol ostinato, al peggio
Più duro ogn'hor inclina; & se il flagello

Alquanto cessa, noui Dei ricerca,
E à noui riti dassi, e à sacrifici
Non conosciuti attende; Onde il benigno
Padre, i lor orgogliosi animi audaci
Per la troppa licenza, hor con la guerra,
Hor con la fame, hor con la peste abbassa,
E'l feroce rubel abbatte, & doma.
Ma perche poi, da lunghi mali oppressa
La fiducia dell'animo non cada,
Manda lor, & Profeti, & Capitani,
Per fuor d'aspra prigion tratti, ridurgli
Al rito antico; hor d'Ammoniti hà l'armi
Contro à rubelli mosso, i quai di Dio
Vilipesi i precetti, ad empi errori
Fatti si son soggetti, poi benigno
Modo all'ira ponendo, hà lor cõcesso
Vn che gli hà tosto à liberar, ma scielto
Non hà di quelli alcun, che per gran turba
D'amici, ò figli, và superbo, e altiero;
Ma che scacciato da paterni beni
Da fratelli è spreggiato Iephte, & nato
Di madre infame, perche poi superbo
All'armi sue, quel c'hà di Dio la mano
Oprata non assigne, & sappia ancora,
Che con le proprie forze l'Ammonita
Non è sin quì fiorito, mà che stato
Vendicator è del celeste sdegno.
Onde ne Iephte ancor si glorie, & vanti
Del fin de la battaglia, ne s'inalzi
Del buon successo; perche tosto oppresso

Dal domestico danno, l'alterezza
Abbassata vedrà, perche mouendo
L'arme cõtro à nemici, acciòche il fine
Felice fosse de la guerra, ei fece
Solẽne voto, che qualunque il primo
Egli incontrasse à Dio vittima fora.
Ahime quanto gran mal ti s'apparecchia
Misero? e in quanti pianti hor sei sommerso?
Come crudel t'inganna la speranza
Del propinquo piacer? l'vnica figlia
Che la casa paterna ti si conserua
Fia la prima à incontrarti, perche teco
Del prospero successo si ralegri,
Ma con gran danno, e con la propria gola
Scioglierà'l voto, & del felice fine
Perderà, lassa, il troppo presto bene.
Ma di casa ecco vscir veggio la madre
Tutta pensosa, & trauagliata in vista
Dal sogno horrendo che le notti intiere
Sì la tormenta, & per compagna hà seco
La figlia, & ambe al mesto volto, à gli atti,
Et al silentio mostran duolo estremo.

Storge madre, Iphi Figlia.

H I di nuoua paura il cor mi trema,
Et l'animo pauenta, & nella gola
Fissa è la voce, ne dar può la lingua
A le parole il solito camino,
Sì la notturna vision m'afflige;
E i duri sogni mi trauaglian lassa,
E di graui pensier m'ardono il petto.
Ma tu de l'alto Ciel sommo Signore
Contro à nemici il tristo augurio volgi,
E à me prego, e à mia figlia sia benigno,
La qual sola è mia speme, & mio conforto
De la vecchiezza mia caro sostegno.

Iph. *Deh perche cara madre, non più tosto*
Cose migliori vi augurate, & liete?
Et di amari pensier la cagion vana
Prego lasciate, ne u'ingombri il petto
Falsa melanconia, ma lieta state.

Sto. *Pur potess'io, ma quando ahime ci penso,*
Quasi nuouo timor la mẽte abbatte,
E se del tristo sogno mi souuiene
E da horrẽda paura il petto afflitto;
Era ogni cosa già per tutto queta,
E già il muto silentio hauea la notte
Seco recato, quando vna gran torma
Di Lupi vidi con rabbiosi denti,
E la bocca spumosa, ir à gran corso
Contro il timido gregge, che rimasto

Era

Era senza il pastor, ma il bon custode
Del pauoroso ouil, il fedel cane
Lor si fè incontro, e gli scacciò col grido.
Ma ritornati poi al gregge infermo,
Per la fresca memoria ancor tremãte
Dal seno mio la timidetta agnella
Tratta, squarciò col sanguinoso dẽte.
Almo Sol, vaga Luna, erranti stelle
Ch'il giorno l'vn, l'altra la notte illustra,
E'l ciel di splendor mille adornan queste.
E tu che i miei pensier notte sai tutti,
E con l'ali tue brune il sonno adduci;
Se male alcun sopra mia figlia pẽde,
E le minaccia caso auuerso il Fato,
Questo infelice capo pria sotterra
Prego cacciate, mentre ambigua speme
Con vicendeuol cure il petto incerto
De la sua morte, mi tormenta, & passa.

Iph. *Perche si grauemente vi affligete*
Madre mia dolce? e col priuato pianto
Il publico accrescete? et duri affanni
Hor rinouate? anzi con lieto augurio
Deposte le querele il padre mio
Sano, et saluo, tornando raccogliete,
Che (se da vano augurio la mia mẽte
Ingannata non è) di spoglie oppime
Carco verrà, honor eterno, & lode
Riportando alla Patria, e alla famiglia.

Sto. *Non mi hà la parca cotal vita dato*
Qual hebbi tempo mai senza sospiri.

Da che del vẽtre de la madre vscita
Ahi lassa sono? giouinetta i vidi
In seruitù la patria, e del nimico
Essercito prouai l'aspre minaccie,
La terra incolta, & le greggi rapite,
Sãgue, guasti, ruine, incẽdi, et morte,
E le profane, & le sacrate cose
Sosopra volte, mai nõ hebbi vn'hora
Di sicurezzà, come l'onda l'onda,
Il flusso il flusso, e'l giorno caccia il giorno;
Sempre è vicino al mal passato il nouo;
Del dolor il dolor, del pianto il pianto,
E mai sempre compagno, il figlio, e'l padre,
Dal bellico furor è insieme vcciso;
E de parenti nelle morti inuecchia
Colma d'affanni la dolente madre.
Da mio marito i perfidi rubelli
Son con l'armi hor cacciati, e d'essi teme
Sceleraggin maggior, l'animo tristo.

Iph. *Facilmente dar suole il gran timore*
All'infelici auguri, molta fede.

Stor. *Deh piaccia à Dio, che con nouelle buone*
Esser tornato mio marito intenda,
E l'essercito saluo, e la famiglia.

Iph. *Sano, & saluo per certo verrà il padre,*
E quello Dio che consigliò la guerra,
Colmo di nuoua lode il merrà saluo.

CHO-

CHORO.

GIORDAN che bagni con le limpide onde
L'amene valli, e i pascoli fecondi
De' nepoti d'Isac co'l lento corso
Segni, e diuidi, e'l sempre verde bosco
Di Solima palmifera circondi,
Quando fia mai, che la candida aurora
Quel dì m'apporti, ch'io d'affanni scarca
Libera veda la mia patria, e franca?
La quale hor sotto (ahi misera infelice)
Il barbarico giogo serua serue.
Di traligno Signor il giogo porta
D'Isac il nobil sangue, e à cui spauento
Del Rè di Tharia altier non poser l'arme,
Ne del vermiglio mar l'horribil onde
Coprir puotero, ne gl'inculti campi
Della deserta Arabia, ne domaro
I Giganti Ciclopi, hor siam del vile
E timido Ammonita serui, ahi lassa?
Ma tu supremo padre, c'hor acqueti,
Hor turbi il mar con nubilosi venti,
E scuoti de la terra i fondamenti,
E'l presto corso fermi de' pianeti,
Dhe, prego, homai ti satij
De nostri longhi stratij,
Et benigno, & pietoso
Dona all'afflitte genti alfin riposo.
Se meritato hanno le colpe nostre

Si

Si graui pene, & se da te scacciata
La gente che ne fu già separata
S'auuien ch'iniquo à nostri errori ti mostre
Padre e i figli abandoni,
Ch ti fur puoco boni,
E con ira crudele
Del popol non ascolti le querele.
Nè da te il Siro, e'l perfido Ammonita
E di Pharia il Signor superbo, e fiero
Puniti son, ne il temporal imperò
Hà tra suoi luogo, & sua possanza è gita,
Tu con ferro, e con faci
Le Città contumaci
Padre castiga, e chi erra
Sommergan l'onde, e'nghiotisca la terra.
Acciò non più il nemico insuperbisca
Per le prospere cose altier venuto,
E perche il popol vano, vn tronco muto
Di più non adorar, misero, ardisca.
Ne il tuo sdegno Signore
Sia à gli Ammoniti honore.
Ne sia ver, che non puoi
Da le lor mani liberar i tuoi.
Quanti ti è per recar cotesto riso
Ahi miser pianti? questa breue gioia
Da pagar hai con vie più longa noia,
Vicina è l'hora, se mal non auuiso.
Sentirà il vincitore
Di seruitù il dolore,
Ne di tua gente pia

Il sangue sparso inuendicato sia.
Tanta il ciel mi dia vita
Ch'al patrio rito sacrificio darti
Et possa con miei versi celebrarti.
Ma ecco venir correndo vn messo io veggio;
Da l'essercito ei vien, s'io non m'inganno,
Il conosco, e cosi vò vdir quel dice.

Nuntio, Choro.

Nun. *DEL vecchio Abrā Dio ui cōtenti, ò figlie*
Del santo padre alma progenie, et vera,
Questa è di Iephte Imperador la casa?
O de la longa via l'error m'inganna?
Cho. *Questa è la casa, & questa è la figliuola,*
Ma che speme ci dai dillo, se puoi.
Nun. *Mandato son per questo dirui apunto;*
Rotto son gli inimici, & con honore
E le vittoria guadagnata, & saluo
E l'essercito nostro, in somma è questo.
Cho. *Come in puoche parole molto hai detto?*
Hai lo tu vdito, dicci; ò pur veduto?
Nun. *Vedute, fatte, & cose certe, & vere*
Non da falsi rumor intese, io dico;
Che parte anch'io de la battaglia fui.
Cho. *Deh come seguito è narraci il fatto.*
Nun. *Volentier vi darò questa allegrezza.*
Non si tosto hebbe il ciel l'aurora asperso
Del bel roseo splendor, ch'impatiente
Della longa dimora l'Ammonita

D'huomini, di caualli, et carri armati
Con vn strepito horrendo, la campagna
Tutta cōperse, et già de' fanti staua
La legione in squadre ben partita
Tutta d'acciaio risplendente & ferro.
Le compagnie de carri in guardia poste.
Giuan con gridi minacciosi auanti;
E da l'vn lato all'altro i cauaglieri
Che duo corna facean, s'eran distesi:
Ma l'essercito nostro i colli estremi
Tenea del piano, non per l'armi fiero
Ne per alcun di guerra altro apparecchio,
Ma nell'alta di Dio fiducia il core.
Riposto hauendo, giusto sdegnò, & ira
L'animo hauea di uendicar gagliardo.
Tra gli esserciti quiui il Capitano
Nostro, per senza sangue homai por fine.
Alla guerra, vn trombetta all'inimico
Mandò, perche con legge ugual'ogn'vno
Tra suoi confini antichi in pace stia,
Et l'vn d' offender l'altro, anco si astenga.
Il mal tolto à padron'ogn'un rendendo
Alla guerra la pace, al dubio il certo
Antiponendo; ma il nemico altiero
Per l'essercito grande, e ancor nell'armi
Confidatosi molto aspro, & feroce
Contro il trombetta nostro irato freme,
E alle minaccie grande ingiurie aggiunge;
E che con giusta, e con pia guerra chiede
Gli antichi campi, onde già gli Ammoniti

Da

Da figliuoli d'Isac con forze, & armi
Furon scacciati, & de confini fuore
De la terra Nilotica trascorsi,
Che se tener gli vole, & con la guerra
L'ingiustitia à difender si prepara,
Ne il per forza altrui tolto render uole,
Di ciò farà giuste vendette Dio,
E à cui il giusto dimanda fia in aiuto.
Ma se il tolto per forza vol più tosto
Per ragion dar di Solima la gente,
E di suo buon voler à fini ceda,
I quali Armon contermina, e Sebocco,
Sin là doue il deserto i campi parte,
Et in Giordano il lento corso passa.
Di far con legge vgual la pace è pronto,
E per lo ben di tutte due seruarla.
Poiche questo riferto hebb'il Trõbetta,
Subito à dirgli rimandolo Iephte,
Che ne i maggiori suoi, ne d'ei mai fece
Al popol Ammonita ingiuria, ò forza.
Ne del cõfin d'Ammõ fur vnqua i cãpi,
Ch'essi dimandan' hor, & che passati
Già tre secoli son, che i pronepoti
D'Isac gli han posseduti in pace, & mai
De la dubbia ragion non fù per giuoco
Ne da douer in controuersia posto.
Se forse non ti rende il tuo Dio, Chamo
Ciò ch'ei possiede, renderatti dunque
Il nostro Dio, quel ch'egli tien? nol credo.
Ma si come con l'armi il vincitore

Hà di già i campi à gl'inimici tolto
Cosi hora ei (sua mercè) qual Signor giusto
De la battaglia il prospero successo
Daracci, all'equità conforme, e al giusto.
Come riferto hebbe il Trombetta questo
Fere con rauco son l'aria la tromba,
D'huomini i gridi, e'l gran strepito d'armi,
De caualli il rumor, de carri il strido
Rimbombar s'ode, il ciel mugge, e la terra,
Quasi il cardine rotto geme, e i monti
Raddoppian fuor il ripercosso suono.
Si sforza ogn'vn, con la virtù, e con l'arte
Si fere, & si è ferito, & chi altrui caccia
E ricacciato, e tinge l'onde il sangue;
E cuopre il ciel qual sotto oscura notte
Di poluere vn gran nembo. gli Ammoniti
Spingon feroci, & loro incontro i nostri
Nella causa miglior e'n Dio fidando,
Stannoui vguali, & mentre alcun non cede,
L'vn essercito, e l'altro s'vrta, & spinge.
Ecco che trà la poluere, e i lamenti,
E di cui more i gemiti, & le voci
Di chi altri essorta, vscir si vede vn giorno
De le nuuoli fuor chiaro, & sereno,
E dal rumor che dal ciel tosto s'ode
L'vn Campo, e l'altro spauentato resta.
E dal timor di ciaschedun la mente
E si abbattuta, che la debol mano
L'armi regger non puote, e resta il corpo
Da vn gelato tremor torpido fatto.

Quiui

Quiui con alta voce, & lieto viso
Il nostro Imperador, te, disse, ò Padre
Qual Capitano, et l'Angel tuo seguiamo.
Da quelle fiamme le nemiche squadre
Furo abbattute, e tutto il ciel risplende
D'huomin di fuoco ardenti, et infiãmati.
Poi che da l'vno, & l'altro questa voce
Essercito fù vdita, in fuga è volto
Qual forsennato l'vno, e caccia l'altro
Come cresciuto sia di forze nuoue
Ne di seguir, ne di fuggir restossi,
Sin che à noi di riposo l'atra notte
Di nasconderſi ad essi occasion diede.

Cho. *Adunque perche il Campo non rimena*
Il vincitor? Nun. *Fermati ancor nõ hai*
Del fin de la battaglia il tutto inteso.

Cho. *Rinforzato di forze ancor si sforza*
Di far nuouo contrasto l'inimico?

Nun. *Ripiglieran, si nuoue forze i morti;*
Hà con vna battaglia il Sommo Dio
De la perfida gente il poter tronco,
Dunque ò il luogo oue fur occupã morti
Co' cadaueri lor, ò al campo sparsi
Pascono gli auoltoi voraci, & corui.
E perche à noua guerra ei non risorga
Ci hà per molt'anni il Capitan prouisto
Et poseranno anco i nepoti nostri.
Hà il vincitor ù d'Ammoniti è il nome
L'armi vittoriose mostre, & stese,
E sfasciato hà venti Città di mure,

Arse le case, i giouanetti vccisi,
Destrutta la campagna; e i debol vecchi
Co' teneri bambin, le donne inermi
Per la vota campagna errando vanno
De la patria piangendo il duro caso.

C H O R O.

O *Sol de l'aurea luce,*
Che ci sei guida, e duce,
E col presto ritorno
Tempri'l cangiar del giorno,
E col vago tuo fuoco parti, e doni
All'anno le stagioni,
Hor doppo quattro lustri stendi homai
Sù nepoti d'Isac liberi, i rai.
Hà di Iephte la mano
L'inimico inhumano
Rotto, e l'ardir d'Ammone
Spento; e fatto ci prigione
Ne gli hà, del Scithico arco il ferro alato
Di niente giouato;
Ne lo hà de' fanti, e cauaglier l'aiuto
(Sendogli contra Dio) campar potuto.
Dunque perfido homai
Rauuedeti, à che stai?
Non è Dio, pietra, ò legno
Non del fabrile ingegno
Ne men di figolo opra la cui mano
Dà, al luto, volto humano;

Ch'in-

Ch'inuisibile è Dio, ne imagin vera
Dar gli può mortal mano, in carta, ò cera.
Staßi nell'alto chiostro,
Il Padre, e Signor nostro,
Nel trono suo possente
Terror de l'empia gente,
Ei di superbi Rè l'alta pazzia
Frena, & al ben gli inuia;
Le troppo alte sperāze, & gli empi voti
A mal fin mena, e gli fà restar voti.
Et gli innocenti petti
Da crudel doglia astretti
Tosto risana, e'l vile
Pouero da l'ouile
All'aureo scettro inalza; à humil pastori
Dando regali honori,
E l'horride lor tempie orna, e incorona
(Miracol grande) di regal corona.
Questo sol Dio, e Signore
Conosca, ami, & adore
L'ampia dedalea terra
Sotto qual ciel si serra
E quelli che co' raggi noui'l sole
Nascendo ferir suole,
E chi del Tago la fulua onda beue,
E chi si stà tra la perpetua neue.
L'Hebree di bel lauoro
S'ornin' il colo d'oro
La sparsa chioma fuori
D'ambrosia spiri odori,

E le tempie di gemme indiche ornate
Tutte liete cantate
Di varij fiori la terra spargendo,
Gratie immortali al Sõmo Dio rendẽdo.

Perche la lira tace?
Ne di sonar vi piace
Noui versi al gran Dio
Ch'è si benigno, & pio?
Chi la terra salendo tocca, & fiede
Col bel libero piede?
E chi tra canti in otio, & liete feste
Da se scaccia le cure aspre, & moleste?

Il sacro altar la scorta,
Tinga del gregge morta,
E al ciel il foco mandi
D'Arabia gli odor grandi,
E tu del Capitano ò figlia, & speme
Vnica del gran seme,
La bella veste, & honoreuol prendi,
Et al Padre che torna incontro scendi.

Deh hora mai ripiglia
Il manto rosso ò figlia,
E'l crespo crin rassetta, ecco qui appresso
D'huomini il grido, è quest'il Padre? è desso.

Iephte.

VNICO *Rè del mondo, & vero Dio*
Et sol propitio nume, e sol possente,
Clemente padre, & giudice seuero,

A tuoi

A tuoi tremendo, à l'inimici crudo,
A gli amici piaceuole, & benigno,
Di ſpauenteuol, ma placabil ira,
D'amor ardente, ma irritabil anco,
Oppreſſi ci han di ſeruitute i mali,
Le pene habbiamo empi pagato à gli empi
Meriteuoli, & degne, poi te Dio
Signor, e Rè, laſciato habbiamo, & fonte
D'ogni perpetuo bene; e à muti ſaſſi
Sparſe habbiam le preghiere ſtolte, e i vani
A ſordi legni, voti (ahi ſciocchi) fatti.
Vergogna c'è di confeſſarlo, l'huomo
Ch'è di ragion partecipe, e d'eterna
Mente capace, hor ſciocco fatto, adora
I tronchi, & viuo à morti incenſo dona,
E l'opra ſua l'artefice pauenta,
Laſciati ſiã, ch'altrui laſciato habbiamo,
Soggiogati patito habbiam le pene;
Hor Idume ricerca, hor Paleſtina,
Hor il crudel Ammõ, hor l'empio Scita
L'Heredità contaminar de tuoi,
Onde dal male, & dal diſpreggio, al fine
Dell'inimici vinti, hor ſiamo à pena
Ritornati da te, che dolce, & pio
Padre ci ſei, e del furor tuo giuſto
Ritieni l freno, & l'odio iſmenticato
Rimetti l'ira, & per ſua colpa i figli
Scacciati (tua mercè) da te rimeſſi
Di nouo ſono, & come che ſia puoco
A colpeuoli hauer dato il perdono.

De la lor fellonia, ch'anco di lode.
E di nuoua vittoria, & di trionfi
Gli accresci, & d'armi già spogliato, in fuga
E l'inimico posto, & la campagna
Tutta è piena de' morti, & hor gli augelli
Pasce colui, ch'apparecchiaua altiero
A Solimani le catene; e'l sangue
Hà de' barbari gonfie fatte l'onde.
Dunque ò del mondo creator, ò grande
Arbitro, volentieri hor gratie grati,
E raccordeuol ti rendiamo, e humili
Vittime à tuoi altari, al patrio rito
Cantando, portarem, te padre, & Dio,
Che del uermiglio mar per l'onde altiere
Desti à nostri maggior sicur viaggio;
Che comandando tù, depose il mare
L'alte procelle, per stupor il corso
Fermò la mobil onda, et quinci, e quindi
Dal cristallino muro, il vitreo mare
Appeso stette, à dar la via forzato;
De la tua lega, hor raccordeuol prendi
Mite, e propitio questi del tuo seruo
Benche piccioli voti, ma da grato
Petto donati, e di già à te deuuti;
Ciò che primo, tornando à casa saluo,
Incontrerò, vittima grata, il tuo
Bagnerà col suo sangue, altare, ancora
Ch'à beneficij tuoi, vittima vguale
Non ci sia alcuna, pur benigno, al dono
Del raccordeuol'animo, mirando

Dirai,

Dirai, che come fedelmente attendi
Alle promesse tue, cosi ti godi,
Che siano resi fedelmente i voti.
Tua possanza à rubelli, & à cui t'ama
Tua clemenza mostrando, ne altra è forza
Cui'l ciel, la terra, e'l tartaro obedisca.

Iphi, Iephte, Simmaco, & Choro.

Iph. *IO esco fuori, & di mio Padre saluo*
Come, volentier veggio, & lieta il viso?
O doppo Dio, mio venerando Padre
Lasciami, prego, ch'io t'abbraccia; ahi Padre
Perche da me gli occhi riuolgi altroue?
Ieph. *Misero me.* Iph. *Contro à nemici volga*
Deh quest'augurio Dio. Ieph. *Cosi foss'egli*
Ma ahi lasso in noi ricade. Iph. *ahi che cosa*
Ieph. *Padre infelice d'infelice figlia.* *(odo.*
Iph. *Ahime ch'io temo. è, l'essercito saluo?*
Ieph. *E saluo.* Iph. *E tu sei vincitor?* Ieph. *Io sono.*
Iph. *E d'alcuna ferita il corpo tocco?*
Ieph. *Non è.* Iph. *Dunqne perche del petto fuori*
Cosi tristi sospir gemendo mandi?
Ieph. *Questo saper non ti conuien per hora.*
Iph. *Qual'hò peccato in te commesso, ahi padre?*
Iehp. *Nullo. Ma contra te peccato hà il padre?*
Iph. *Contra di me non hai (ch'io sappia) errato,*
E se così fosse anco, non deuresti
Di ciò dolerti, perche deue il figlio
Del padre sofferir l'ingiuria in pace.

Ieph. *Come conuiene hai saggiamente detto,*
E quanto più tu soggiamente parli
Di più profonda piaga m'apri'l petto.
Iph. *Qualunque pena, lo tuo cor trauagli*
Hor lassa padre, & l'allegrezza grande
Ch'à cittadini hai dato, hor nõ conturba
Col tuo dolor, e lascia, che gli amici
Godan la tua presenza. Ieph. *Ci fia absenza*
Questa presenza. Iph. *De la guerra forse*
Ti richiama di nuouo il gran periglio?
Ieph. *Maggior periglio s'apparecchia in casa.*
Iph. *Maggior periglio ch'alla guerra, è in casa?*
Ieph. *Saluo alla guerra, e morto in casa i sono.*
Iph. *La famiglia, & la patria è per te salua.*
Ieph. *E per ciò render gratie, al Signor debbo.*
Iph. *Piaccia à Dio che per questo, sempre il faccia.*
Ieph. *Che non siam salui longo tempo i temo.*
Iph. *Quando prospere son, padre le cose*
Perche voti far hor deuesi, ò prieghi?
Non quando stata è la volubil'aura
De la sorte contraria placar dessi
Con prieghi Dio? nella fortuna bona
Il sacrificio hauer puosi in oblio.
Chiunque saluo à farsi Dio benigno
Posto hà gran cura, come poi auersa
Fatta è la sorte, Dio pregar presume
De la conscienza sua fidato, & voti
Da se suol far con sicurezza, & spera
De le cose auuenir, con più certezza.
Ieph. *Già vò di questo far, meco pensando.*

Iph. *Che*

Iph.*Che ti ritien?* Ieph. *Di questo hor à me lascia*
Figlia il pensiero, & quel che si conuiene
A fanciullesca età, tua cura sia.
Iph.*Anco à me tocca quel, ch'al padre spetta.*
Ieph.*Gliè ver, ma và frà tanto in casa, & cura*
Ch'ogni cosa stia bene, e'n ciò compiacci.
Al padre tuo, qui poi da me ritorna
Ch'esser presente al sacrificio, dei.
Iph.*Io vò, son ritornata; ond'è ch'il padre*
Ver me cangiato hà l'animo suo bono?
Di cui testè niun più piaceuol'era,
Ne de' figliuoli il più amoreuol padre?
Hor seuero, pensoso, aspro, & feroce,
Con spauenteuol volto, il furor mostra
De la guerra, ne gli occhi hauer, ahi lassa?
Sia che si vuol, troppo tem'io, ne posso
Lassa saper, perch'ei per me si doglia,
Ne sò d'hauer errato, e'l padre offeso.
O de le donne miserabil sorte,
Che da maligno dente, benche pure,
Et innocenti sian rose, creduto
E di loro ogni male, & se hà per certo
Tutto quel ch'al marito, irato seruo
Hà de la moglie detto, ò il vicin finto.
Non è in man mia quel che sospetta il padre,
Rimedio sicurissimo esser penso
La conscienza hauer netta, e incorrotta.
Sim.*Ben dici, ò di tal padre, degna figlia,*
E de la patria, e de la casta madre.
Benche contro d'alcun finto il maligno

Habbi

Habbi graue delitto, Dio che mira
Al secreto del cor, l'animo puro
Per sua sentenza, liberato resta,
Da lui sperar, & aspettar si deue
De la passata vita il premio degno.
Del giusto tolerar, ò ingiusto padre
Dee l'ingiuria, il figliuolo: onde ritorna
Al padre obediente, à casa, ò figlia
Se cosa si dirà, starò qui attento
Di tuo padre seguendo i passi, e'l tutto
A saper ti farò. Cho. *Và prego amico*
Appresso à quello far, c'hor hai promesso.

Sim. *Con diligenza si farà.* Cho. *Ma quanto*
Per te si può, sia dal timor campata
Questa fanciulla, che cotanto teme;
Ciò da te chiede l'amicitia antica,
Et quella fè che da primi anni stata
Mai sempre intiera hà conseruata, e pura:
Questo la patria istessa, anco richiede,
La quale à Iephte, sua saluezza deue.

Sim. *Hor taci, e lascia alla mia fede il tutto.*

Cho. *Ma che si faccia cõ astutia, et arte,*
Ch'il secreto de l'animo s'intenda.

Sim. *Non dubitar, ch'egli non può, ne vuole*
Il secreto celarmi, & io sò il tempo.

C H O R O.

V*Atten col fausto piede,*
E i tuoi desir felici

Faccia ch'il tutto vede.
E te, da le radici
Lingua maligna, suella,
Poi che maluaggia, e fella
Con tue false menzogne
I maritali nodi
Rompi, crudele, e snodi,
Ne par che ti vergogne
Far, che tra il padre, e'l figlio
Sia discordia, e bisbiglio;
E con noua arte, e inganni
Tra l'vno, & l'altro amico
Ancor che fido; e antico
Induci morte, & danni;
Ma chi d'alto rimira
L'opere ingiuste, altrui,
Te scacci à liti bui
Con giusto sdegno, & ira,
Ne più faccia ritorno
Quà giù l'horril nome,
Che di molte aspre some
Di pestiferi mali
Scarchi, fieno, i mortali;
O tré volte felice, e più quel giorno,
Ch'ir non vedrassi, cotal peste, à torno.

Simmaco, Iephte, Choro.

Sim. *Qual cosa t'hà, sì d'improuiso fatto*
Inclito Capitan, cangiar il viso?

E qual

E qual mestitia, i piacer lieti turba?
Cessa il timor, hanno i rubelli hauuti
Le meritate pene, in pace stassi
La patria, hor s'ella si rallegra teco
De la vittoria, & il tuo nome al cielo
Tra suoni, & canti, con grã lode inalza,
Del publico piacer se l'autor sei
Del bene vniuersal, parte hauer dei.

Ieph. *Oh de l'infima sorte almo riposo,*
Sotto felice stella nato parmi
Colui, che da rumor lontano, in pace
Isconosciuto, lieta vita viue.

Sim. *Anzi, io, colui riputerò beato*
Cui la vera virtute, honor eterno
Donato haurà, & cui del volgo fuori
Con splendor tratto, e de la ignobil plebe
La meritata gloria, hà consecrato
Al secol auuenir, chi al sonno è dato
E alla pigritia, & d'animal à guisa
Sua vita mena, à tener s'hà per morto;
E più di morte è la sua vita oscura;
Che l'vn, & l'altro, vgual silentio opprime.
Onde à te poi, che quanto ad huom dar possa
Hà Dio largo concesso, honori, lode,
Gratia, beltà, valor, vittoria, e stato.
L'alta di Dio benignitate, hor grato
Deh riconosci, ne le cose illustri
Con sordide sentenze offuscar vogli,
Però che, à Dio nulla, è più grata cosa
Che de l'hauuto ben, l'animo grato.

Ieph. E

Ieph. *E bella cosa dir, Vittoria, lode,*
Trionfo, honor; ma se più dentro miri
Dolce non è quel che nel primo aspetto
Si soaue ti par; ma è più di fele,
E più di tosco amaro; ne fortuna
Si prospera ad alcun, giamai mostrossi
Che contraria vgualmente non gli sia;
Col lieto il tristo, & con il tristo, il lieto
Stato, temprar suol la mutabil sorte.
Riputato da te felice io sono,
La mia felicità, dal van splendore
Sol misurando, & popolare applauso,
Ma da certa miseria, ahi, sono oppresso.

Sim. *Se quanto bramar sai, benigna sorte*
Concesso t'hà, che più bramar ti resta?
Da la patria bădito, hauuto in spreggio,
Di casa fuor cacciato, all'hermo spinto,
Signor di vile albergo, & tosto ricco
Quasi per sogno fatto, & hor ti dogli
Di tua felicità, giudice iniquo?
Se l'alta sorte hor sopportar non puoi,
Di puoco animo sei, & se di Dio
L'alta benignitate hor non conosci,
De le cose lasciate, & de l'antico
Tugurio, degno sei; col ferro, e'l fuoco
Far acquisto de regni, huõ mortal suole:
A te che nol domandi, il regno è dato.
La vittoria col sangue acquistan molti,
E col publico danno, e de suoi morte.
E tu l'hai senza sangue, e senza danno

Acqui-

Acquiſtata de tuoi, libero, & ſaluo,
Tu de la patria ſalua autor, ſpauento
De gl'inimici, e di mendico ricco;
Liber di ſeruo, & dianci vile, hor l'alto
Cielo, col capo, fatto illuſtre, tocchi.
Già de la baſſa plebe, hor tieni il primo
Tra il popol luogo; ne coſa altra alcuna
Alla beatitudine ti manca,
Perfetta, & vera, che di tanto bene
L'animo hauer capace, & alla buona
Fortuna pari. Ieph. *Com'io veggio amico*
Nell'errore commune ancor tu ſei;
Ma ſe con gli occhi de la mente miri
Quanto à grã mali, ſon ſoggetti i grãdi,
Lo ſtato mio, c'hora cotanto lodi.
Infelice, & miſerrimo dirai.

Sim. *Non ſempre auien per colpa noſtra queſto;*
Per l'incoſtanza è de la noſtra mente,
Che nulla ſorte ſopportiamo in pace;
De la pouera caſa il ricco loda
La gran tranquilitate, & il non rotto
Dal ranco ſuon di tromba, alto ſilentio,
Senza cure il vegliar, & ſenza ſogni
Il ſonno; ma non ceſſa il pouer mai
L'oro, i ſerui, la porpora, i clienti,
I regali apparecchi, e i gran palaggi,
Di ſino al ciel, con lodi alzar, beato
Solo il ricco chiamando; ma ſe voi
Tu l'vna, & l'altra ſorte con bilancia
Peſar vgual, ritrouerai ch'alcuna

Non

Non è di lor, senza molestie, & pene:
Da la paura il ricco, e dal bisogno
E molestato il pouero mai sempre;
E del ricco il piacer, la sicurezza
Del pouerel, & dall'vn lato all'altro
Col lieto il tristo, & con il riso il pianto
Mesce la sorte, ma miglior è quella
Che in molto dolce, ha puoco amaro misto;
Qual dato ti hà di Dio l'alta clemenza
D'honor, di lode, e di vittoria colma
Da stolto è il rifiutarla; & dà sleale
E il non riconoscerla, & à pena
Da huom lo tengo il non saper soffrirla.

Ieph. *Amico innan di risanar ti sforzi*
Con rimedij volgàr la mia ferita;
Ma la piaga è incurabil; ahi che dentro
Troppo è passata al cor vicina, & tanto
E più acerbo il mio mal, quanto ch'il fallo
Da la miseria, & da la colpa il danno
Lasso è causato. Sim. *Anz'è bẽ che tu scuopra*
All'amico il tuo mal, e che non tema
Di fidarti di lui, che ti è si amico?

Ieph. *Del voto mio se ti raccordi, dimmi?*

Sim. *Che se saluo è l'essercito, facesti.*

Ieph. *Tu dice il ver; ma ben foss'io più cauto*
Nel far il voto stato, e più prudente.

Sim. *Non mi souuien ch'error questo sia stato.*

Ieph. *Che la mia casa, & me stesso ruina.*

Sim. *La vittima potrà ruinar tutti?*

Ieph. *La figlia del mio sangue vnica speme.*

 Sim. *Lei*

Sim. *Lei sacrificar dei? che forza è questa?*
Ieph. *La prima è stata ch'incontrata habbiamo.*
Sim. *Ma qual peccato in ciò fatto hà la figlia?*
Ieph. *La certa fè, richiede il fatto voto.*
Sim. *Questo scrupolo, hor l'animo t'aggraua?*
Ieph. *M'aggraua, ne giamai, del petto fuori*
Leuar potrassi, ch'infelice, i miei
Cō così horrenda vittima, io non habbia
Posto affatto in rouina, & io le pene,
E per essi, e per me, porterò giuste;
Ma tu Signor, ch'i risplendenti lampi
Vibri, e cui teme il ciel, la terra, e'l mare:
Se cosa haurò, che ti sia grata, & fatto
Et obedendo à tuoi precetti, detto,
Me supplicheuol'odi, e i voti adempi;
Le superbe vittorie, hor non ti chiedo.
Ne i festeuoli applausi, ma di nouo
Mi rimanda in battaglia, et in me corra
Vincitor l'Ammonita empio, & feroce,
Et con mille ferite, & mille stratij
L'anima peccatrice mi trafiga.
Cho. *Ahi di subita sorte cangiamento,*
Come cosa non è, che sempre lieta
Duri, et faccia il mortal pago, et cōtēto?
Ieph. *O tu, ch'il ciel con le tre fiamme parti,*
Contra me parricida empio, & iniquo
L'infiammato tuo dardo, hor lancia, e vibra,
Graue già peccator; & se mi auanza
Di vita più, s'esser peggior io debbo,
Così mi caccia nell'Inferno viuo.

Sim. *Non si hà senza ragion cosa si graue*
A patteggiar, mentre da cieco affanno
Trauagliata è la mente, hor ti riposa;
Che l'impeto cessato, meglio ascolta
L'animo riposato, il san consiglio:
Liberamente con gli amici il tutto
Cõsiglierai dipoi. Ieph. *Suol il consiglio*
Alle cose dubiose dar rimedio,
Quando all'aiuto poi, non è più luogo;
Alle miserie sue, il Consigliero
Non ricercato la pazzia v'aggiunge.
Sim. *Da principio il rimedio mai non manca.*
Ieph. *Sì, quando il mal, la medicina pate.*
Sim. *Se da prima difficil par la cosa*
Mancar subito d'animo non dei,
Tanto più all'hor s'hà à dimãdar consiglio;
Quel che souente ad vn difficil pare,
Hà facilmente interpretato l'altro;
Se in ben succederatti il mal consiglio,
Tu n'haurai lode; ma s'haurà mal fine
Rimarrai senza biasmo, e senza colpa.
Quasi è da saggio, il fallir cõ buõ saggio;
Se da tutte le parti è chiuso il passo
Da inuitta forza, ò ineuitabil fato,
Ne il consiglio esseguir, al fin si puote;
Approuerà, chi haurà il consiglio dato
D'ogni cosa il successo; ma se poi
Sẽza il cõsiglio altrui, noua altra impsa
Di far presumerai, del suo consiglio;
Chi hauuto l'hà à prouar, richiesto, il primo

Ogni cosa riprende, & mostrar vole
Di'l rimedio saper, bench'ei nol sappia.
Cho.*Il buon consiglio non spreggiar, che suole*
De'l mal fatto, il pentirsi, esser Compagno.

CHORO.

B*Enche à dir habbi, hor, cose*
(Pianto al pianto giongendo)
Spiaceuoli, & noiose,
Di per ordin narrar il tutto, intendo,
Alla madre, e alla figlia
Che colme veggio star di merauiglia;
Acciò si cerchi poi, col buon Consiglio
L'imminente, fuggir fatal periglio.
Tra tanto mi souuiene
L'humana nostra sorte
Pianger in graue pene
Ma cui pria, lassa, piangerò ben forte?
Il padre sconsolato
Che ne ceppi d'error è si legato,
Che per mostrarsi ogn'hor più crudo et empio
Si crede di pietate esser essempio.
O piangerò dolente
La misera fanciulla
La qual teneramente
Da le fascie nodrita, e dalla culla
Fù à ben sublimi honori;
Et hora non da bellici furori

Ne da pestifer morbo è presa ò estinta,
Ma dal paterno voto, à morte è spinta.
Questa i crudeli altari
Tingerà col suo sangue
Qual agna che prepari
Al coltello la gola, & cadda essangue,
E le tenere membra
Rimarran tronche, ahi con duol mi rimēbra,
Nell'armato nemico questa etate
Et ne gli orsi, ritroua, alemen, pietate.
Dal vittorioso padre
Haurà questa meschina
Quel che l'hostili squadre
Perdonato le haurian, mesta, & tapina.
Voi ch'in battaglia vccisi
Sparsi giacete, dal senso diuisi,
Qual fora il piacer vostro, se vedeste
Il vincitor, in pene aspre, & moleste?
Tal sorte, hà nostra vita,
Ch'il lieto segue, il mesto;
Et la luce partita
Tosto si scopre il fosco, atro & funesto,
Ne ui è piacer si puro,
Chè nol conturbi, aspro dolor, e duro;
Cosi la uariabile fortuna
La sua faccia all'huom mostra, hor chiara,
Qual sotto il ciel sereno (hor bruña.
Hà il mar piaceuol, onde,
E poscia in vn baleno
Rabbioso vento, il ciel, e'l mar confonde.

 E dal

E dal flusso crudele
Tratte per forze in mar, rompon le vele
Tal tra morte, e timor, è nostra vita,
Che non si tosto gode, ch'è rapita.
Poi da longhe catene
Le van dietro, legate, molte pene.

Iephte, & Sacerdote.

DElla diuina luce Autor, ò sole,
O padri, ò qualunque huom, che già mai fallo
O sceleraggin non facesti, hor gl'occhi
Da questo horrendo sacrificio, altroue
Riuolgi, ò il uirginal sangue innocente
Per ber' apriti, ò terra; ò nel tuo seno
Ampio, & profondo me diuora, mentre
Che graue peccator, morir non posso;
E per tutto mi copra, ir non ricuso.
Anco all'inferno, pur; che, parricida
All'inferno i non stia; ma che l'inferno
Dico io; anzi l'inferno è la mia stanza;
Con quai lagrime, hor lasso, odo mia moglie
Pregarme? E con qual uiso, hor è mia figlia
Morir douendo, per mirarme? e'l collo
Abbracciandomi stretta, qual lamenti
E pregando per farmi? ahi dolor grande.

Sacer. *Suol de gl'vltimi mali esser il pianto*
Compagno, all'hor ch'il medicar la plaga
Ricusa, e che il già mal commesso fugge
Il rimedio; ma posto egli è in tua mano

L'esser misero, ò nò. puoi la figlia anco
Non dar al sacrificio, ò per dir meglio
In man più tua non è, se non se, alcuno
Esser da se miser desira; hor come
Far puoi tu questo, se natura il uieta?
E pietà lo ripugna? & Dio lo sdegna?
Primieramente ci hà natura mostro
Seruendo à nostri affetti, amar' i figli;
Che questo moto i nostri petti solo
Commoue; ma qualunque in mare nuota,
O per l'aere vola, ò in terra giace
I santi affetti sente; perche Dio
Con l'alta prouidenza, all'huom tal forza
D'alleuar i figliuoli vtile, hà dato,
E per in pace conseruar del mondo
La publica concordia, & per di noua
Prole rinouellar; di padre il nome
Perche fosse più grato, ci padre volle
Esser chiamato, ne col sol essempio
Approuato hà di lui, l'amor paterno,
Ma de gl'augei, de pesci, & de le fere;
Noi cui l'humanità propria è deuuta
(Se del nome dell'huom vogliam valerci)
Dà l'amor de le fere restiam uinti.
Ne per nostri misfatti hauer le destre
Ci basta insanguinate, ch'anco il cielo
D'impietate accusamo; & ch'esso goda
De sacrificij humani ancor fingiamo;
Ciò che non fa l'Egitto, che di Dio
Hà nulla cognition, ne che alle false

Data è superstition l'Assiria; hor quanto
Più à noi conuien dell'altrui sangue pure
Le mani hauer? che nati siam di puri
Padri,& cui commandato è di far puri,
Et casti sacrificij, non col sangue
Del toro, ò d'altre uittime, al Dio nostro
Sacrificij si fanno, ma col core
D'ogni macchia lauato, & con la mente
Semplice, & casta, & la conscienza retta;

Ieph.*Perche vittime vuol la sacra legge?*
Sacer.*Non perche del'vitel si pasca Dio,*
Ne del sangue dell'agna si ralegri;
Ma che à precetti obedienti siamo.
Ieph. *Dunque à render non s'hanno i fatti voti?*
Sacer.*Che giusti siano i voti vol la legge.*
Ieph.*Meglio sin dà principio stato fora,*
Se secondo de padri il rito i hauessi
Il voto fatto, ma la legge vuole
Che quel, ch'è di già offerto à Dio, si paghe.
Sacer.*Qual legge vol ch'il padre i figli vccida?*
Ieph.*Quella ch'il fatto voto dar commanda.*
Sacer.*Far dessi'l voto che pagar non lice?*
Ieph.*Anzi ogni fatto voto render lice.*
Sacer.*S'arder le leggi fatto voto hauessi?*
Ieph.*Non faria questo voto saggio alcuno.*
Sacer.*Perche? alle sacre leggi, dimmi, è contra?*
Ieph.*E contra.* Sac.*Ma ch'il padre i figli vccida?*
Ieph.*Non quel si fà, ma perche fassi, importa.*
Sacer.*Parti ch'in questo s'obedisca à Dio?*
Ieph. *Dio commadò ch'Abram vccida il figlio.*

Sacer.*Ch'il commandò, l'effetto anco uietonne.*
Ieph.*Perche il commãdò dunque?* Sac. *Acciochè*
Al secol auuenir nota la fede. *(fosse*
Ieph.*Perche il vietò?* Sac.*Perch'esser dimostrasse*
Del sacrificio l'obedir più grato.
Iehp.*Dunque obedir all'alto Dio bisogna?*
Sacer.*Bisogna.*Ieph.*Non vol Dio si faccian voti?*
Sacer.*Vole.* Ieph.*E cõmanda che si renda il voto?*
Sacer.*Cõmanda.* Ieph. *Ma chi tarda egli riprende*
*E'l perfido punisce.*Sac.*Hor tu non hai*
Onde iscusar il tuo misfatto possa;
Chi scelerato fatto, far promesse
Questi à gli affetti stolti, e à falsi sogni
Volentieri obedisce; onde hor tù lascia
(Qual il tuo voto sia) di far che Dio
De la tua impietà compagno sia,
Ne pensar che giamai placar si possa
Con misfatti colui, ch'in odio hà gli empi,
E che i nefandi riti biasma, & danna.
E la voce diuina, vnica, & sola,
Semplice verità, costante, & salda;
E immutabile, & fisso è ogni suo detto;
Ne alla sinistra, ne alla destra mano
Di piegar lice, in questo scopo solo
Mirar si deue, e da vna legge sola
Prender de la sua vita s'hà il consiglio;
Poiche l'hà Dio, come vna face data
Ch'à cui và per via incerta, il camin mostra;
Da quella luce, quando esser lontano
Ti aueggi, hor pria che più l'error ti mene,

Nel buon sentier ritorna, & se tu credi
Ch'il sciocco voto mai purgar si possa.
Con sacrificij horrendi, tu t'inganni.
Accrescerà questa impietà più tosto
Non che torrà, lo tuo misfatto; hor dunque
Questa falsa apparenza, non ti abbaglie;
Come di giusti voti, Dio si allegra,
Cosi i falsi egli abborre, ne impunito
Riman colui, che da pio studio mosso
Profano dono à suoi altari hà offerto.
Nõ spreggiar dunque il buõ cõsiglio, et sano;
Mentre che tu di placar Dio ricerchi,
Guarda non l'irritar, perch' ei non gode
Di secondo il tuo modo, esser amato,
Ma alle leggi conforme, e à sacri riti.

Ieph. Chi tal hor più de gli altri saper crede,
E del volgo ignorante più si vanta,
Spessò che nulla intende, io trouo, ò puoco.
Non è chi di lui meno osserua il rito
Antico, et de i mister, men faccia stima.
Il rozzo volgo è osseruator del voto,
Non sà ciò che sia froda, & tien per fermo
Quelch'vna uolta, egli hà promesso à Dio.
Talche nullo altro, al mio parer, e'l saggio
Che del suo fallo ritrouar la colpa.
E'l misfatto coprir, saper, di fuoco;
Ma meglio è l'esser, ch'il parer da bene.
O Sotto, d'arti frodolenti il velo
La mente sua celar empia, & maligna.
Chi dunque brama di pietate, il figlio

Emulo hauer, più studiar nol faccia
Di quel che si conuiene, perche meno
Le cose sacre, chi più intende, cura.

Sac. Ma di nuouo, prode huom, s'hai tempo mi oda;
Quanto il credulo, inganna l'ingnoranza?
Chi de l'error del volgo si difende,
Non è però, che più iscusabil erri.
Ne à pessimi costumi, il Rè del cielo
Da tale stato, perche il buon consenso
De la maligna plebe, in mal si cange;
E che di buono, l'huom diuenga, tristo
Ne se l'adulation, grata à Tiranni
Il peggio loda, e i nomi buoni cangia,
Farà che ciò ch'al volgo, honesto pare
Tosto honesto diuenga, e dell'honesto
Vna semplice forma, che la forza
Del Tiranno crudel, ne del potente
Farà, l'auttorità, falsa, ò corrotta.
Hor quanto è tra la plebe, vn più ignorante
Tanto nell'alte cose ei più presume
Di giudicar, e'l parer suo diffende
Con animo ostinato (chiaro segno
Dell'ignoranza altrui) ne men procura
D'essaminando andar s'è falso, ò vero
Quel c'hà con tanta ostination difeso.
Ma essendo ei cieco, à gl'altri, ciechi, dice,
Qual, c'hà di calda febre il corpo ardente
Il tutto amaro crede, & chi esser solo
Se saggio istima, ei più de gli altri è pazzo,
Tai voi, cui nube oscura il petto ingombra;

Di

Di à quelli comandar cercate, à quali
Meglio era d'ubedir, di cui il parere
Doueuate seguir, Compagno hor uostro
Ad esser lo sforzate, e nello scoglio
Da voi stessi spingete il saldo legno:
Vera è religione, & pietà vera,
Non con uittima noua, placar Dio,
Ma sol, con quella, che del ciel la legge
Ci commada, & c'insegna, & da Profeti,
Et approuata è da gl'antichi padri.

Ieph. *Qualunque don, con puro cor offerto*
E grato à Dio, ch'all'animo sincero
Non all'argento, egli rimira, ò all'oro.

Sacer. *S'è dalla mala mente, il ben corrotto*
Non però il torto, il sciocco animo emenda
Però che quel che per buono hai, & giusto
Tutto è di uanità pieno, & pazzia,
S'altra forse non è cosa, più vana
Che de la ueritate al lume, chiusi
Gl'occhi tener; ma poi se tu nel cieco
Error inciampi, da te stesso cerchi
Con honesto color dal mal trar loda:
La differenza d'ogni cosa togli
Mentre del mobil volgo al parer, stando,
L'iniquo giusto, e'l reo tieni per bono.
Ma se tant' hà del pazzo il parer, forza
Che di subito in torto, il dritto cangi,
E che profane sian, le cose sacre;
Perche creder non s'hà, ch'in acqua il fuoco
E'n foco l'acqua, e'in pietra il legno muti?

A morti

A morti uita, e dia l'vdita a ſordi?
E del tempo il veloce moto fermi?
E di tutte le coſe anco traſporti
L'alte vicende, e i cangiamenti eterni?
Ma ſe ciò auanza le mortali forze,
Et ad vn ſol motor riman ſoggetto,
Hai per certo à tener, che ſempre ferme
Et perpetue ſaranno, & più, le leggi
Ch'egli, di già, ci hà dato, ne il mortale
Hauer ſopra di lor può forza alcuna;
Ne può l'editto ſuo, dal giorno eſtremo
Eſſer, del mondo, rotto; il ciel, la terra,
L'aere, & l'acqua, il fuoco vltimo eſtingue;
Ma della legge, che dal ciel ci è data
Non, longhezza di tempo, vn iota, toglie.
ph. *A coteſto per me quanto vi piace*
Ite pur dietro voi, cui d'eſſer gioua
Di prudenza tenuto, il primo maſtro,
La ueritate amo io ſemplice, & ſtolta
Più toſto ch'il ſaper, di fuco ornato.

CHORO.

FRa le figlie d'Iſac ò donna altiera
Raro d'amica ſorte eſſempio, & ſolo,
Come in ſubiti mali (ahi graue duolo)
T'ha fortuna, ſommerſa, iniqua, & fera?
E di procella in guiſa, oſcura, & nera
Volto hà in acerbo pianto
La ſua allegrezza, e'l canto?

Ahi

Del brutto otio nemico, acquistar brama,
Alfin, col pianto altrui, la vana fama
Trà l'horrende armi, troua, audace, et forte;
Altri per le vie dritte, e per le torte,
D'ingannar si diletta,
Ch'i beni suoi aspetta.
Altri di bella prole è si contento
Che non desia di Creso hauer l'argento.
Ma chi si saggiamente è, c'hoggi viua,
Che mille volte il suo consiglio il giorno
Nō biasmi? ma la figlia ecco ch'attorno
Con la madre, più morta, vien che viua,
Mostra bē l'vna, et l'altra, d'esser priua
D'ogni allegrezza, & gioia,
E di duol colme, & noia
Ci dan di mobil sorte, illustre essempio,
Ch'altro al mondo non è che pena, et scēpio.
Queste paghe viuean, dianzi, & contente,
E pel nouo trionfo si preggiate,
Che tenute da tutti eran beate:
E trō che hor son, l'alte lor speni, et spēte.
Cosi del mondo, la diuina mente
Gira lo stato, & volue,
Com'è da vento polue,
O qual di grandin pioggia, i monti cuopre,
Ma tosto si disfà, che'l Sol la scuopre.

Storge, Iephte, Iphi.

Stor. *OH vane mie speranze? io ch'à te figlia*
Le nozze apparecchiaua, e che di prole
Madre

Madre bella vederti, & à marito
Illustre accompagnata, & che sostegno
De la uecchiezza mia fosti, & conforto
Al sicuro credea; & di te inuano
Falsi sogni auguraua; hor son da cruda
Et fiera empia fortuna à gioco, e à scherno;
Di mia felicità, dall'alto colmo
Con impeto crudel, gettata al basso;
O tre volte felici, & più, coloro
A cui d'empio nemico, il crudo ferro
O pestifero morbo hà i figli, uccisi:
E fuor di sceleragine il lor pianto,
E dolor'ad altrui imputar ponno.
Ma qui in vno misfatto, più di mille
Ne mescola fortuna, de suoi figli
E micidiale il padre, & scelerati
De' barbari al costume, sacrifici
A sanguinosi altari, e horrendi fassi.
Se santamente i sacrifici fatti
Piacciono à Dio, il barbaro costume
Togli, ma se diuien pietoso Dio
Per l'empia crudeltà; con la figlia anco
Me uittima, al suo altar suena, e consacra.

Ieph. *Hà tanta acerbità la nostra sorte*
Che bisogno non hà più d'altri mali,
Onde homai con ingiurie, & con opprobri,
Che nulla hãno à giouar, più non mi offenda;
Che se d'ogn'un ben, la miseria è cruda
L'altrui di crudeltà, la nostra auanza,
Congionta è l'innocenza à vostri mali,

La mise-

La miseria infelice è senza colpa,
E perche miser son, son scelerato,
Ne in miseria viurei di colpa scarco;
Et di mal far, & di patir m'è forza.
Stor. *Tu ti sforzi volendo, & da te stesso.*
Ieph. *Cosi in man mia cotesto voto fosse,*
Ne il mancar la promessa, di disnore;
Stor. *Non è à Dio grato il scelerato voto.*
Ieph. *Testimon la vittoria è, che fu grato.*
Stor. *Quel tuo, donque, non è, prometter poi?*
Ieph. *Nō è la figlia mia?* Stor. *Si mà è mia ancora.*
Sendo donque commune, perche al padre
D'vcciderla è permesso? e à me non lice
Di saluarle la vita? & se si deue
Al voler d'vn de' padri dar il figlio
Et con l'empio diuortio sciorre il nodo
Dell'amor marital; più di gran longa
Di ragion' alla madre ne verrebbe,
Alla madre, che causa è del suo scampo,
Et che al padre l'hà tolta, il qual à morte
Già condur la volea; che fia? se'l padre
Le nozze preparasse, & alla figlia
Il marito elegesse, hor non conuiene
Il commune, de' padri arbitrio à figli?
Ma questa compagnia, possente, & forte
Del nodo, è congiugal, l'istessa sorte
Potrà vccider il padre, e non la madre
Saluar? se pur alcuno hà questa vcciso
La qual in pezzi taglia, c'alla cui morte
Presente, stando, d'impietà si vanta,

 Il qual

Hor non ti getti? per tentar, se puoi
Con le lagrime, & prieghi, il duro core
Piegar, & mite far, la crudel mente?

Iph. *Habbi di me compassion ò padre*
Per questa man ti prego, che del voto
Et è della vittoria hauuta, degna
E per gli merti miei, s'hò di te alcuni,
Se quando il collo con le corte braccia
Dolce, ti era, cingendo, & leggier peso,
Et se giamai di me piacer hauesti
La cruda mente contra i figli lascia;
E questa impietà poni in oblio.
O se contra di te, commesso hò fallo
Dillomi, prego, perche volentieri
Tutto quel soffrirò, che dar mi voi,
Quando à ragion di meritar vedrollo;
Ma perche altroue, ò Padre il viso volgi
E che mal'hò fatto, io, lassa? che debbo
Esser al padre in odio? & ch' ei non possa
Il mio volto mirar? Iehp. *Nullo hai figliuola*
Error commesso; è mio questo misfatto,
Et questa sceleraggin tutta, è mia:
Dell'imprudenza mia le pene porti
Figlia innocente, ahi misero è infelice
Hò te col voto, & me, crudel', vcciso;
Deh foss' io più, nelle parole saggio
Od'in battaglia sfortunato, stato;
Che con honesta morte, haurei fra tanti
Huomini forti, dal nemico vcciso
De la miseria mia precorso il fine;

Hor la vita m'è in odio, & son rimasto
Per noui pianti vdir, & sospir noui.
Per lo voto essecrabil' io ti giuro
Che del voler diuino hor contra hò fatto,
E per gli molti miei grauosi mali
E per l'empia memoria di tua morte;
Se con la mia, la sua redimer possi,
La vita mia ben volentier ti dono;
Com' esser posso senza voi beato?

Iphi. *Com' hor siam' noi ò più misero, ancora.*

Stor. *Poscia ch' appresso il Padre, è di costei*
Lieue l'atutorità, quest' vno, io moglie
Ti chiedo (che sia l'vltimo) ò Marito;
Farai che con la figlia, anch' io sia vccisa;
Potrai se m'ami, à me imputar la morte,
E à te se m'odij; hor me di doglia, & pena
E te con la mia morte, trahe d'affanni.

Ieph. *Con vna morte gran misfatto fassi.*

Stor. *O Innocenza, ò santitate, ò giusto,*
Hà il parricida di peccar temuto?

Iphi. *Lascia madre, le lagrime, e i sospiri*
Lascia l'ire, i corrucci, & i lamenti.
E tu padre la cura, lascia homai
Ch'il petto ti trafigge; & per mia morte
Di quà, di là, parole più non spendi;
Da molti segni assicurata, io sono,
Ch' alta necessità, t'hà à ciò forzato;
La presente mestitia, & la inuecchiata
Piaceuolezza tua, la mia innocenza
Non hà dal padre meritata morte,

Onde

Onde qual si sia quel, ch'à far ci sforza
Dura necessità, io nol ricuso,
Et che alla patria, & à mio padre debbo
L'anima volentier rendo, & te Madre
(Che sia l'vltima gratia ch'io ti chieda)
Che mai per causa mia, col padre prego
Non ti corrucci, ne molesta sia;
Però che s'alcun senso, à morti resta
Di quel che quà sù fassi; più gioconda
Cosa hauer non potrà, lo spirto mio,
Che di saper, che voi viuiate in pace;
Che verso à padri miei hor far non possa
Di mia vita l'officio, assai mi duole,
Ne d'hauermi alleuata, il premio paghi,
Della vecchiezza lor, portando il peso;
Ma da me, lor'il pianto, e'l mal ridonda.

Stor. *Oh fosse Ammon Signor, & la Giudea*
(Se santamente ciò pregar mi lice)
Sotto l'antico giogo, serua fosse:
Che tu la vita (benche serua) hauresti,
O di si horrenda morte non morresti;
E più contra di noi pietoso fora
Del nemico il furor, che non è stata
Del Padre la vittoria; ma è del fato
(Per nuouo & miserabil cangiamento)
Voler, ch'altrui seruiamo, & danno estremo,
Dalla vittoria ci ritorna, ahi lassi.
O sempre contra noi, crudel fortuna
Benche tal'hor benigna ti dimostri,
Con doppio pianto, il breue piacer nostro

Pagar ci hai fatto? Iph. *Portino hor più to-*
Il deuuto castigo essi, & le pene: (sto
Noi se cosi bisogna, con il sangue
Nostro innocente, purgarem gli altari ,
E de nemici l'infinite morti
Compensarem con vna sola , & grati.
Ieph. *Ahime figlia, hor al fin, lasso, conosco*
Quanto empio sia l'error c' hò fatto crudo,
Che di tal prole scioccamente priuo
Mi sia ; ma vò di me portar le pene
Ch' ingiusto esser mi par , ch'à portar habbi
Tu della mia pazzia , castigo alcuno
Innocente fanciulla, & viuo resti
L'auttor del pianto. Io della mia sciocchezzà
Patir voglio il supplicio, ne'l vicino
Potrà rimprouerarmi, inuidioso,
Che ne gl'vltimi dì , della mia vita
Habbi à me perdonato , & della figlia
Stato sia parricida, e col suo sangue
Habbi di brutta, gloria, fatto acquisto.
Ma tu per questa carità c' hai mostro
Alla patria, & al padre, alma, & beata
Viui, d'eterna vita, assai più degna.
Et quella gratia che pagarti, il padre
Non può, ti paghi quel, che sol può darti
De la tua gran virtù, degna mercede.
Iph. *Deh tronca padre ogni longhezza, et lascia*
Di con suaui parolette, & dolci
L'animo mio placar ; non vole il giusto
Che tu in mio luogo sia, son' io, dal voto

Non

Non tu, chiamata. Volentieri hor dunque,
Quest'anima alla patria, e à te dò padre:
Ne alcuna età sarà, che mi riprenda
Come di Iephte indegna figlia, hor dunque
Di quà mi leua, e oue à te par, mi mena.
Ch'alla morte deuota, hò già, la luce
Vittima consecrata, in odio, & graue
M'è ogni tardanza. hor tu diletta madre
Statti con Dio; e de la patria ò Dei,
Tra quali hò i lieti giorni miei fornito
Teneramēte à gran speranza, inuano
Nudrita, e à chiare nozze destinata.
O fati, ò fati, ò voi già morti padri
Questo alla patria destinato spirto
Per sua saluezza, raccogliete in pace.
E tu della mia vita vltimo giorno;
Ch'ancor sereno io veggio, ecco, ti lascio.

CHORO.

DEl sesso feminile
Lode, fama, & honore.
Di generosa stirpe, almo splendore,
Vergine di valore, & cor virile,
Benche ingiurioso fato
T'habbi gli anni miglior, lassa, troncato,
E l'empia parca, & fera,
Rubbato habbi à tua età, sua Primauera,
Quel che leuato ti hà, maligna sorte
T'accrescerà la fama, doppo morte.

Di te l'età futura
Sin là, ue i primi rai
Discuopre il Sol, non tacerà giamai,
Et chi del Nil bee la prima, acqua, & pura,
Et chi per l'Istro insieme
Col sarmatico carro d'ir, non teme;
Alzerà le tue lodi,
Insino al ciel con varij, & dolci modi,
Che volentier alla tua patria desti
Gli anni, che da natura primi, hauesti.
Tu di honore, & tormento
Alle nostre donzelle
Longo tempo sarai onde à te quelle
Che vergini fur sempre, in pio lamento
Versi dogliosi, & mesti,
Con stridi canteranno, alti, & funesti;
Ma voi della età vostra
Gran vituperio, per la patria nostra
L'anima à dar si lenti, oscuro, eterno
Vi terrà obliò, giù nel profondo inferno.
Della gente disnore
Et graue della terra inutil peso
Sempre fia il nome vostro vilipeso.

Storge. Nuntio.

Stor. A*Hi misera, è perduta ogni speranza*
Della salute, dimi? Nū. *Ancor ch'auersa*
Ita bene è la cosa. Stor. *S'alcun bene*
E intrauenuto, della sorte è tale

La

La crudeltà, benche benigna paia,
Che l'amaro velen, di dolce mele
Temperar suole; ma mi narra il male
Ch'ascondendo mi vai, che di dolermi
L'vso già vecchio, & l'esperienza longa
M'hà l'animo indurato, che più nulla
Nuocer, ahi, non mi può, ne più alla sorte
Che farmi resta, è la mia sicurezza
Benche misera, certa. Nut. *Hor dirui voglio*
Come il fatto è seguito. Appresso stando
La vergine all'altare, al sacrificio
Già destinata, il virginal timore
Di vermiglio color, ratto le tinse
Le candidette guancie, Come vsata
Huomini à non veder; & tal diuenne
Qual è tra il giglio la vermiglia rosa,
O da porpora toco, indico auoglio;
Ma d'honesto rossor, la faccia tinta;
Tal di certa fiducia era la forza
Ch'ella tra pianti'l viso asciutto hauendo
Con intrepido volto immobil stette,
E del suo fato certa, il pianto tenne
Se ben vicina à morte, il che non fece
Il popol mesto; alcuno il fresco moue
Beneficio del padre, & che sia il giogo
Di seruitute alla sua patria tolto,
E l'orbità della famiglia illustre.
Si duole alcuno dell'acerba sorte
E del breue piacer da longo pianto
Accompagnato, e della stabil fede,

Che

Che ſuol nell'allegrezze eſſer di rado.
Della ſua giouentù piange altri'l fiore
E de gl'occhi'l ſplendor, quaſi due Soli,
E i crin che di color auanzan l'oro,
Et ſopra il ſeſſo la coſtanza forte,
E le hauea fuor del ſolito natura
Forſe più grato honor, larga conceſſo,
Che con l' vltimo don fatta habbi degna
Di ſi nobil viragine la pompa.
Come più vago è lo ſplendor del Sole
Quando nel mar Tarteſſio i raggi aſconde;
Et qual ſuol della roſa eſſer l'odore
Nel fin di Primauera aſſai più grato.
Coſi ſtando la vergine del fato
Sù l'aſpra ſoglia, più alla morte pronta
Che di teneramente rifiutarla;
O con brutto tremor temerne il fine,
Ciaſcun ritiene, & hà del volgo gl'occhi
Tutti à ſe volti, che di merauiglia
Penſoſi, meſti, & taciturni ſtanno.
Stor. Segui pur di narrar del fatto il modo;
Ne all'orecchio perdona de la madre,
Che narrar non le puoi coſa ſi triſta,
Che l'animo più triſta non la penſi,
Però che inteſo hauer già parmi il tutto.
Nun. Con l'animo viril all' hora alzando
Gl'occhi al ciel la fanciulla, del cuor fuori
I caſti preghi manda; non con voce
Da mali rotta, ma coſtante, & chiara.
Del mondo ò creator, & dell'huom padre

Di

Di tue genti all'error propitio al fine
Perdona; & questa vittima tu pio
Signor accetta; che se del furore
La penitenza, e'l gran supplicio chiedi
Che meritato hà la superbia nostra.
Te Padre abandonando; deh ti piaccia
Che con questo mio sangue almen si laui;
Et spargèr spesso anco, oh; potessi il sangue;
Che se de' cittadini, & de' parenti
Quì posta è la salute, hor in me l'ira
E l'furòr tuo si spenga, & mille pene
Et mille morti ogn' hor mi dona, & manda;
Ma perche temi ò sacerdote? (ei tutto
Di gelato timor tremaua) hor vieni
Et quest'anima homai, di luce spoglia
E del corpo l'ostacolo mi leua;
Del voto il padre, & con me'l popol sciogli.
Come questo detto hebbe, chi pria crudo
Più di tigre parea, padre, & più fiero,
Gl'occhi piangendo, si coperse. il voto
Temerario biasmando, anco se stesso.
Vinto dal pianto il Sacerdote à pena
Scioglier potè dell'anima il meato;
E gran tempo la turba afflitta, & mesta
Tenne il silentio; Come poi la voce
Libero hebbe il camin, non pianti quelli
Non querele, ò sospir soliti furo.
Ma qual tra molto mormorar confusa
Esser la turba, & alegrar si suole;
Predicauan di te, trà gli aspri casi

Che di fortuna hor lieta, & hor auuersa
Per misera t'hauean donna, & beata
Che se ben d'alta piaga, è'l cor trafitto,
Hor del grande dolor grand'è'l conforto.

Stor. *Più dell'istesso mal graue è'l conforto,*
Ch'addolcendo l'inaspra, il mal già vecchio
E dell'acerbo pianto rinouando
Mai sempre la memoria, più la piaga
Quasi sanata, rincrudisce, e inaspra;
Quanto con più forte animo la morte
Hà la figlia sofferto, vie più tristo
Dolor l'anima ogn'hor, ahi, mi trafige.

IL FINE.